

Luigi Battezzato

Eufemia e disfemia nelle *Coefore*

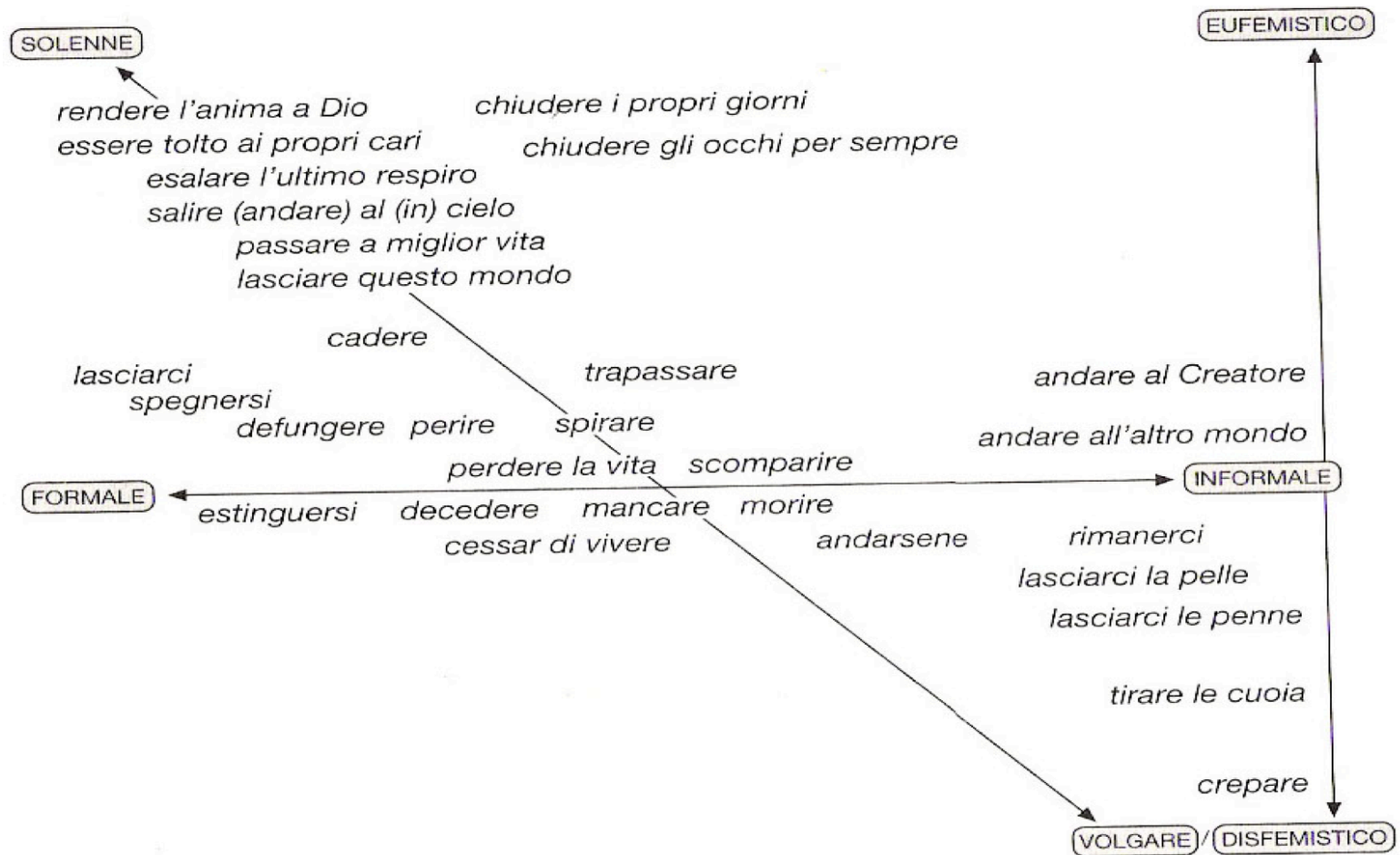
MATRICIDIO

- "Matricidio" non è una bella parola. Questo è un problema per chi scrive una tragedia su Oreste. Eschilo, come vedremo, ha scelto una strategia linguistica complessa e precisa. Essa non è stata finora rintracciata perché non si sono poste alcune domande che la linguistica moderna ormai da un po' di tempo rivolge ai testi, e ai parlanti. Rintracciarla offre un altro vantaggio: mostra che Eschilo sceglie di connotare linguisticamente i suoi personaggi. La *communis opinio* è che ci sia una uniformità di linguaggio tra i parlanti in tragedia, con limitate eccezioni come la balia delle *Coefore* (appunto).

- Questo è perché ci si concentra tradizionalmente sull'uso di lessico non standard (volgare o troppo elevato) o perché si paragona la tragedia con generi in cui la variazione linguistica è molto più forte. Nelle *Coefore* Oreste proclama di voler parlare con l'accento della Focide a Egisto e Clitemestra (*Cho.* 563-4); in realtà parlerà con la stessa varietà dialettale di tutti i personaggi tragici, senza nessuna influenza dialettale. L'annuncio di voler assumere una identità linguistica minoritaria è sufficiente a farla considerare realizzata; le regole linguistiche della tragedia (a differenza di quelle della commedia) però impedivano l'inserzione di sezioni in dialetti differenti (cf. S. Colvin 1999, *Dialect in Aristophanes and the politics of language in ancient Greek literature*, Oxford 1999)

- In questa prospettiva, si osservano le scelte lessicali non semplicemente sull'asse lingua/dialetto, solenne/volgare, formale/informale: le polarità "dialetto", "volgare", "informale" non vengono (quasi mai) attuate in tragedia, e si annulla ogni opposizione tra personaggi.
- Questa supposta unità linguistica cade però se si osservano un altro asse secondo cui si organizzano i registri linguistici: l'asse eufemia/disfemia.

Berruto (2003c) 73 = Sobrero e Miglietta (2007) 135



- Queste strategie di "eufemia" e "disfemia" sono state lette come semplice vaghezza poetica, o (nella lettura di Goldhill) come elemento di "ambiguità" e "polisemia".
- Entrambe le letture risultano inefficaci, e perdono di vista il fatto che si tratta di strategie linguistiche adottate dai personaggi, con una evoluzione precisa nel corso della tragedia
- L'autorizzazione a un linguaggio non eufemistico ed esplicito è tra l'altro un tema *esplicitamente* menzionato da Eschilo.

**RHESEIS DI ELETTRA E
STICOMITIA CON IL CORO:
*CHO. 85-151***

- La preghiera di Elettra, con il dialogo che la introduce, è un momento cruciale di questa strategia eufemistica.

Cho. 84-105

- *Rhesis* di Elettra. Elettra deve compiere un gesto rituale, ma è incerta sulla modalità: in questo modo si svela l'antefatto della tragedia già raccontato in forma lirica nella parodo. La *rhēsis* di Elettra traspone in forma in parte monologica e in parte dialogica la tipologia omerica di monologhi di decisione (*Il.* 11.404-410, 17.91-105, 21.553-570 e 22.99-130): una serie di alternative elencate razionalmente e divise da chiare partizioni si concludono con un momento di aporia, a cui segue un momento di snodo (domanda retorica: *Il.* 11.407 = 17.97 = 21.562 = 22.122 = 22.385 ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός;) e una decisione.

- Molti interpreti considerano questo discorso una genuina espressione di incertezza e ritengono che Elettra abbia effettivamente bisogno dell'aiuto del coro per decidere cosa fare (Tarkow 1979, 12): Conacher 1987, 105 parla di "gentle and tentative nature" dell'approccio di Elettra. In realtà Elettra ha la necessità di coinvolgere il coro perché vuole evitare di essere lei a pronunciare la parola 'matricidio', una parola 'proibita' (cfr. 165, 124-52n), che avrebbe caratterizzato in maniera negativa Elettra stessa.

- Elettra nel suo discorso individua con chiarezza le varie opzioni, esprimendo la sua condanna morale per la prima alternativa (obbedire a Clitemestra), e sottolineando che la richiesta della vendetta è l'opzione conforme alle norme morali della società (νόμος 93, cfr. 150n). La terza opzione, quella del silenzio, è presentata come disonorevole (ἀτίμως 96) per Agamennone e, per implicazione, anche per Elettra, sua figlia; questa opzione renderebbe simili le offerte funebri a "impurità" (98), violando le norme sacre.

Elettra e il coro

- **105 λέγοις ἄν:** è una educata formula di comando per invitare l'interlocutore a prendere la parola, usata sia dal coro (*Cho.* 167, *Th.* 261) che dai personaggi (qui e in *Cho.* 108 da Elettra; in *Suppl.* 456 da Pelasgo). Elettra, nel chiedere aiuto al coro, si mostra 'cortese' verso il coro, abdicando al suo ruolo di guida e alla sua superiorità sociale (cfr. 116 e 118); Elettra per ottenere risposta deve ripetere l'ordine (λέγοις ἄν 108). Il coro, saggiamente, spiega che interviene solo perché obbedisce agli ordini, e sottolinea che in realtà Elettra ha già capito da sola cosa deve fare (113). Offrire un consiglio a un superiore significa minacciare il suo status ("faccia"), e la ridondanza è una tecnica per esprimere cortesia: cfr. Lloyd 2006.

Il Coro

- Il coro delle Coefore invece si caratterizza come incline a espressioni dispfemiche.
- Elettra abdica al suo ruolo di parlante (anche se di fatto, con la sua rthesis iniziale, ha orientato il coro sulle possibilità aperte): è il coro a dover dire a lei “che cosa dire” (118)
- τί φῶ; δίδασκ’ ἄπειρον ἐξηγουμένη.
- Il coro presenta una formulazione dispfemica
- Cho. 121 ἀπλωστὶ φράζουσ’, ὅστις ἀνταποκτενεῖ

- Elettra stessa si meraviglia: 122 è pio *per me* chiedere queste cose?;
- καὶ ταῦτά μουστὶν εὐσεβῆ θεῶν πάρα;
- 123 πῶς δ' οὐ, τὸν ἐχθρὸν ἀνταμείβεσθαι κακοῖς;
- La preghiera di Elettra riprende il contenuto suggerito dal coro ma in forma attentamente eufemica.

Preghiera

- Nella sua preghiera Elettra menziona solo 144 τοὺς κτανόνοντας in modo generico, e parla esplicitamente solo di Egisto: la madre (133) è colpevole di "averli allontanati dalla casa", ma è Egisto ad essere "complice della tua morte".
- Elettra parla di "loro" (*hoi de* 136) che gioiscono per i le ricchezze. In questo contesto va affrontato il v. 144:

- ἡμῖν μὲν εὐχὰς τάσδε, τοῖς δ' ἐναντίοις
- λέγω φανῆναί σου, πάτερ, τιμάορον,
- καὶ τοὺς κτανόντας ἀντικαθανεῖν δίκη.
- **144** ἀντικαθανεῖν M: ἀντικατακτανεῖν Σ^{γρ}
ἀντικακτανεῖν Scaliger δίκη Portus: δίκην
M
-

- Goldhill (1984, 118) arriva a sostenere che il rifiuto di Elettra di nominare esplicitamente la morte per Clitemestra e Egisto apre la possibilità che non si preghi per la morte, e che la loro morte possa non essere giusta.

- Pregare che muoiano "con giustizia" implica che potrebbero morire ingiustamente “in the strong position of the last word in the sentence and line, it [= Justice] implies the doubt seen earlier about the action prayed for, and opens up the possibility of the opposite characterisation ('without *dike*') for ἀντικαθανεῖν. So, far from 'simply/singly saying to kill in return', Electra opens again, discovers, the possibility of incertitude. [...] The strict reciprocity of the chorus' ἀντικαθανεῖν is undone by the non-identity of her prayers (a) for herself and Orestes; and (b) against the murderers of her father".

- Ovviamente le preghiere per sé e per Oreste sono differenti, e differenti da quelle espresse dal coro; ma soprattutto la strategia linguistica di Elettra è una strategia socio-linguistica.
"The prayer itself, then, flirts with the dangers of language that her questions for definition (87 ff.) were to control" (Goldhill 1984, 119).

- In realtà, Elettra in maniera coerente sceglie di rifiutare la strategia linguistica esplicita del coro in quanto non *eusebes*, e prega di essere più *eusebes* della madre. La madre si era vantata dell'uccisione di Agamennone (1372 ss.), era stata rimproverata dal coro:
 - *Ag* 1399-1400
 - θαυμάζομέν σου γλῶσσαν, ὡς θρασύστομος,
 - ἥτις τοιόνδ' ἐπ' ἀνδρὶ κομπάζεις λόγον.

- “Parlare in maniera arrogante” è un'accusa sociolinguisticamente molto dura contro una donna.
- Elettra rifiuta come non *eusebes* questo atteggiamento non eufemistico, e prega in maniera 'coperta' per proiettare una immagine di sé socialmente accettabile.

**MATRICIDIO E PARRICIDIO
FUORI DALLE COEFORÉ**

- Non a caso il coro dice che dovrà arrivare "chi darà in cambio la morte, per parlare in maniera netta (ἀπλωστὶ φράζουσ', ὅστις ἀνταποκτενεῖ: *Cho.* 121)".
- Cosa fa Elettra nella preghiera che segue? Tutto il contrario di quanto dice il coro. Sceglie una strategia linguistica il più possibile eufemistica, a cui rinuncerà solo in parte e in determinate circostanze. A questa strategia si assocerà Oreste, fino a una drammatica svolta (autorizzata con il gioco linguistico di attribuire ad altri la versione "disfemistica" o esplicita).

- Per Aristotele il matricidio è un atto talmente grave che nemmeno la coercizione lo giustifica: è meglio morire piuttosto che commetterlo.
- *EN 1110a.26-29* ἔνια δ' ἴσως οὐκ ἔστιν ἀναγκασθῆναι, ἀλλὰ μᾶλλον ἀποθανετέον παθόντι τὰ δεινότατα· καὶ γὰρ τὸν Εὐριπίδου Ἀλκμαίωνα γελοῖα φαίνεται τὰ ἀναγκάσαντα μητροκτονῆσαι.
- "Ci sono azioni a cui non si può essere spinti dalla costrizione; anzi, bisogna affrontare sofferenze terribili e la morte piuttosto che compierle. E infatti le ragioni che hanno costretto l'Alcmeone di Euripide a commettere matricidio appaiono ridicole".

- Aristotele allude a un frammento dell'*Alcmeone a Psofi* di Euripide, riportato da commentatore antico dell'Etica Nicomachea (fr. 69 Kannicht).
- Alcmeone giustifica il matricidio dicendo che "soprattutto mi spinsero le ingiunzioni di mio padre, quando salì sul carro per andare a Tebe".

- Il termine "matricida" (μητροκτόνος) è attestato a partire da Eschilo (Euripide usa anche il termine μητροφόντης).
- Il termine viene evitato nelle *Coefore*, non a caso (anche Sofocle lo evita, alleviando l'accusa verso Oreste).

- Eschilo non lo evita nell'*Agamennone*:
Cassandra ha ogni interesse a scegliere i sostantivi più espliciti e chiari per sottolineare il compimento della vendetta per la propria imminente morte:
- Cassandra *Ag.* 1280-1281
- ἤξει γὰρ ἡμῶν ἄλλος αὖ τιμάορος,
- μητροκτόνον φίτυμα, ποινάτωρ πατρός

- Lo stesso interesse ha Clitemestra nelle *Eumenidi*, quando incita il coro a vendicare l'orrendo delitto di Oreste (*Eum.* 102): *Eum.* 95-102
- ἐγὼ δ' ὑφ' ὑμῶν ᾧδ' ἀπητιμασμένη
- ἄλλοισιν ἐν νεκροῖσιν – ᾧν μὲν ἔκτανον
- ὄνειδος ἐν φθιτοῖσιν οὐκ ἐκλείπεται,
- αἰσχυρῶς δ' ἀλῶμαι· προυννέπω δ' ὑμῖν ὅτι
- ἔχω μεγίστην αἰτίαν κείνων ὑπο·
- παθοῦσα δ' οὕτω δεινὰ πρὸς τῶν φιλτάτων – 100
- οὐδεὶς ὑπέρ μου δαιμόνων μηνίεται,
- κατασφαγείσης πρὸς χερῶν μητροκτόνων.

- Clitemestra prima sceglie la versione eufemistica ("ho sofferto cose terribili dalle persone più care"), versione che però sottolinea il paradosso del soffrire da chi si ama; passa poi alla versione disfemistica, con la metafora del 'sacrificio' κατασφαγείσης.
- Il coro delle Erinni usa spesso le parole "matricidio" e "commettere matricidio" come termini di accusa, anticipando le affermazioni di Aristotele:
- 427 ποῦ γὰρ τοσοῦτο κέντρον ὡς μητροκτονεῖν;
- 492-493 νῦν καταστροφαιὶ νέων | θεσμίων, εἰ κρατή|σει δίκαια <τε> καὶ βλάβαι | τοῦδε μητροκτόνου.
- 595 ὁ μάντις ἐξηγεῖτό σοι μητροκτονεῖν;

- È notevole che Apollo si preoccupi di parafrasare eufemisticamente la parola alla sua prima occorrenza (*Eum.* 202-3)
- (Χο.) ἔχρησας ὥστε τὸν ξένον μητροκτονεῖν.
- (Απ.) ἔχρησα ποινὰς τοῦ πατρὸς πρᾶξαι. τί μήν;

Il termine ritorna in Euripide, ma con un significativo cambiamento. Nella maggioranza dei casi viene usato da Oreste come termine auto-accusatorio: questo già nell'Elettra, dove Oreste rifiuta una versione eufemistica proposta da Elettra (“vendicare il padre”): Eur. *Electra* 971-5

(Ορ.) ὦ Φοῖβε, πολλήν γ' ἀμαθίαν ἐθέσπισας.

(Ηλ.) ὅπου δ' Ἀπόλλων σκαιὸς ἦι, τίνες σοφοί;

(Ορ.) ὅστις μ' ἔχρησας μητέρ', ἦν οὐ χρῆν, κτανεῖν.

(Ηλ.) βλάπτῃ δὲ δὴ τί πατρὶ τιμωρῶν σέθεν;

(Ορ.) **μητροκτόνος** νῦν φεύξομαι, τόθ' ἀγνὸς ὢν. 975

- Pilade spiega ad Oreste che, se ucciderà Elena, non verrà più chiamato "matricida" ma "uccisore di Elena"
- Eur. *Or.* 1140-2
- ὁ μητροφόντης δ' οὐ καλῆι ταύτην κτανών,
- ἀλλ' ἀπολιπὼν τοῦτ' ἐπὶ τὸ βέλτιον πεσῆι,
- Ἐλένης λεγόμενος τῆς πολυκτόνου φονεύς.

**“MATRICIDIO” NELLE
COEFORE**

- Eschilo aveva usato "parricida" nel senso più ovvio in *Sept.* 752
- πατροκτόνον Οίδιπόδαν,
- Le *Coefore* usano ripetutamente il termine "parricida" ma nel senso di "uccisore di mio padre":
- 909 πατροκτονοῦσα γὰρ ξυνοικήσεις ἐμοί;
- 974-5 ἴδεσθε χώρας τὴν διπλὴν τυραννίδα
- πατροκτόνους τε δωμάτων πορθήτορας.
- 1015 πατροκτόνον θ' ὕφασμα προσφωνῶν τόδε
- 1027-8
- κτανεῖν τέ φημι μητέρ' οὐκ ἄνευ δίκης,
- πατροκτόνον μίασμα καὶ θεῶν στύγος.

- Oreste sceglie quindi di utilizzare il termine fortemente connotato di “parricida” per biasimare Clitemestra, a partire dal momento dell'imminente matricidio. Evita il termine "matricidio".
- Eschilo organizza la struttura della prima parte delle *Coefore* in modo da evitare che Elettra e Oreste pronuncino la parola "matricidio".
- Evita che usino il verbo "uccidere" in riferimento alla parola "madre".
- Questa differenza di registro tra Elettra più Oreste e il Coro dura fino all'interpretazione del sogno e al *kommos*.

- Il *kommos* è un atto linguistico che non serve a decidere l'azione di Elettra/Oreste o a guidarne l'evoluzione psicologica (come volevano le interpretazioni di Wilamowitz 1896, 36 ss., 190 ss. e Lesky) né è una semplice performance di un linguaggio rituale (Schadewaldt *Hermes* 1932, Reinhard 1949, 112 ss.) ma a portarli all'espressione linguistica "disfemica" (esplicita) dell'atto, a nominare il matricidio.

- Non bisogna pensare che la strategia linguistica di Eschilo sia una scelta obbligata: l'Elettra di Sofocle menziona immediatamente in maniera esplicita l'uccisione della madre (96-99 "mia madre e il suo compagno di letto Egisto spezzarono la testa [ad Agamennone] con una scure omicida come taglialegna spezzano una quercia") e prega che siano puniti (209-210 "ai quali il grande dio dell'Olimpo faccia soffrire pene che li puniscano") mentre il coro la invita a trattenere le sue espressioni verbali (213: "sii cauta e non dire di più").

- Il coro delle Coefore invece, come abbiamo visto, si caratterizza come incline a espressioni disfemiche:
- Cho. 121 *aplosti* --notare El. 122 è *eusebe* chiedere queste cose?;
- Xo. ἀπλωστὶ φράζουσ', ὅστις ἀνταποκτενεῖ.
- Cho. 267-8 *disfemia verso tous kratountas* (generico) "vederli morti nella pece infuocata"
- πρὸς τοὺς κρατοῦντας· οὓς ἴδοιμ' ἐγὼ ποτε
- θανόντας ἐν κηκῖδι πισσῆρει φλογός.

- Nel *kommos* il coro menziona il "colpo mortale" (312-3),
- ἀντὶ δὲ πληγῆς φονίας φονίαν
- πληγὴν τινέτω
- allude al *peana* vittorioso (340-44) e menziona esplicitamente la morte "dell'uomo" e "della donna". "perché coprire ciò che vola davanti al cuore?" (esplicito rifiuto dell'eufemismo e della soppressione dell'espressione verbale del pensiero cfr. 121-22).

Χο. ἐφυμνήσαι γένοιτό μοι πυκά- [στρ. ε. 386
εντ' ὀλολυγμὸν ἀνδρὸς
θεινομένου, γυναικὸς τ'
ὀλλυμένας· τί γὰρ κεύ-
θω † φρενὸς θεῖον ἔμπας † 390
ποτᾶται, πάροιθεν δὲ πρῶρας
δριμὺς ἄηται κραδίας
θυμὸς, ἔγκοτον στύγος.

- Solo con la narrazione del sogno di Clitemestra e con l'interpretazione di Oreste, Oreste riesce a pronunciare le parole "la uccido" (550) aggiungendo "come *annuncia [ennepei]* questo sogno".
- ἐκδρακοντωθεὶς δ' ἐγὼ
- κτείνω νιν, ὡς τοῦνειρον ἐννέπει τόδε. 550
- L'atto linguistico di dire "uccido la madre" è attribuito a un soggetto esterno. A questo punto Oreste pronuncia ripetutamente le parole non eufemistiche "uccidere/morire" (556-8) "come profetizzò Apollo sovrano".

- Oreste infine spiega dettagliatamente il suo piano per l'uccisione di Egisto ("lo faccio morto" *nekron /thesō* : 575-6), ma non menziona la morte della madre, e invita il coro a tenere la sua lingua εὔφημον (581).
- ὑμῖν δ' ἐπαινῶ γλῶσσαν εὔφημον φέρειν,

- Nella scena dell'uccisione, Oreste userà il lessico disfemistico del morire (θανόντα 895), e, dopo la conferma di Apollo/Pilade (Πυλάδη, τί δράσω; μητέρ' αἰδεσθῶ κτανεῖν; ? 899, la risposta 900-902 non menziona l'uccidere), al v. 904 Oreste usa il disfemistico σφάζω, accompagnato da un verbo di volizione con cui Oreste prende su di sé la decisione (σφάξαι θέλω).
- 904 ἔπου, πρὸς αὐτὸν τόνδε σε σφάξαι θέλω.

- Oreste continua ad usare verbi espliciti nel dialogo sticomitico con la madre (*moron* morte v. 911 e 927; *katakteneis* 923), anche se la responsabilità è affidata ad agenti esterni: la Moira (911), Clitemestra stessa (923) o "la sorte del padre" (927). Il tabù linguistico di Oreste si ferma davanti all'infrazione sessuale (917):
- αἰσχύνομαί σοι τοῦτ' ὄνειδίσαι σαφῶς

- l'impossibilità (non l'inopportunità sociale = vergogna) di definire linguisticamente la condotta della madre è il tema dei vv. 991-1006.
- Non a caso Oreste afferma in maniera formale la versione "disfemistica": “a coloro che ci sono cari io proclamo e affermo di aver ucciso mia madre non senza giustizia, lei che era un essere contaminato per aver ucciso mio padre e un oggetto di odio per gli dei” (1026-8).
- ἕως δ' ἔτ' ἔμφρων εἰμί, κηρύσσω φίλοις,
- κτανεῖν τέ φημι μητέρ' οὐκ ἄνευ δίκης,
- πατροκτόνον μίασμα καὶ θεῶν στύγος.

- L'invito all'eufemia del coro (1044-45 "non aggiogare la tua bocca a una parola cattiva né pronunciare con la tua lingua i mali") è messo da loro in pratica con la versione "eufemistica" dell'uccisione: "hai liberato l'intera città di Argo / dai due serpenti tagliando facilmente la loro testa": Egisto e Clitemestra non sono uomini ma "serpenti", la loro uccisione è presentata come una "liberazione" della città, e viene eliminata l'associazione con il ritorno al potere di Oreste.
- ἀλλ' εὖ γ' ἔπραξας, μηδ' ἐπιζευχθῆς στόμα
- φήμη πονηρᾶ μηδ' ἐπιγλωσσῶ κακά.
- ἠλευθέρωσας πᾶσαν Ἀργείων πόλιν,
- δυοῖν δρακόντοιν εὐπετῶς τεμῶν κάρα.

- La versione "eufemistica" sarà impraticabile nelle Eumenidi:
- Oreste dice 588
- ἔκτεινα· τούτου δ' οὐτις ἄρνησις πέλει
- Oreste riprende l'espressione della madre nell'Agamennone:
- Ag 1379-80
- ἔστηκα δ' ἔνθ' ἔπαισ' ἐπ' ἐξειργασμένοις.
- οὕτω δ' ἔπραξα – καὶ τάδ' οὐκ ἀρνήσομαι

EUFEMIA, DISFEMIA E GENERE

- Perché il coro prima sceglie l'eufemia e poi la disfemia? Perché Elettra si mantiene rigorosamente all'interno dell'eufemia? E' evidente che la tipizzazione legata al genere sessuale è fondamentale: rifiutare la disfemia è essenziale per ottenere successo sociale.

- La "faccia positiva" deve essere mantenuta.
- Questo è un concetto di Brown e Levinson
- "the public self-image that every member wants to claim for himself consisting in ... negative face ...positive face"
- Negative face: the basic claim to non-distraction-- i. e. freedom of action and freedom from imposition...
positive face: the positive consistent self-image or "personality" (crucially including the desire that this self-image be appreciated and approved of) claimed by interactants" (Wolff 2003, 104)
-

- "Se l'ira di una donna esplodeva in violenza, si poteva approvarla nell'eccezionale caso in cui ella difendesse i suoi bambini, o la sua religione, come durante una rivolta del grano o un tumulto religioso, oppure difendesse la sua gente come Giuditta e Giovanna d'Arco; ma il legittimo spargimento di sangue era comunque meglio lasciarlo agli uomini" (Zemon Davis 130)

- "Cosa si può concludere riguardo alle voci di donne nell'insieme delle lettere di grazia? Benché non le si senta molto spesso, i loro racconti risaltano, rispetto a quelli degli uomini, per una caratteristica complessità e struttura" (Zemon Davis 155)
- Zemon Davis, N., *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del cinquecento*. Tr. it. Torino, Einaudi, 1992

- Questo è culturalmente determinato: è più difficile giustificarsi, la collera è meno accettabile, la violenza pochissimo accettabile in una donna (che ammettere di poter essere picchiata giustamente se dispiace al marito).
- È quindi culturalmente necessario giustificarsi di più, trovare spiegazioni più elaborate e frasi meno esplicite.

- "Alquanto lontano, per assunti culturali e/o per loro scelta personale, dalle giustificazioni legalmente accettabili dell'impulso (violenta collera, ubriachezza), sui propri sentimenti le donne tacevano o avevano molte lingue, mostrando in azione gelosia, disperazione e colpa, insieme alla collera". (Zemon Davis 155)

- Quello che colpisce nelle *Coefore* è la femminilizzazione di Oreste: egli si vittimizza, presenta se stesso come soggetto alla violenza degli dei e di Clitemestra (spec. 246-63: egli parla di sé e di Elettra come minacciati di morte: 266 *apophtheiras*, 268 *apophtheiras*, e minacciati 250 *piezei*; 254 *fughn*, 263 *peptōkenai*; 273 *tou patros tous aitious*; 275 *tauroumenon*; 278-90: delle Erinni, frecce dei defunti); 291-96 morte sociale e morte fisica *taricheuthenta*, e giustifica la sua azione come una scelta altrui, come una coercizione, a cui è difficile sfuggire se si è molto deboli e molto minacciati (ricordiamo quanto diceva Aristotele, e quanto dicono le Erinni: 427 ποῦ γὰρ τοσοῦτο κέντρον ὡς μητροκτονεῖν;)

- Il cambio di atteggiamento del coro è determinato dalla volontà di preservare la "faccia positiva" di Elettra e Oreste: il coro capisce di dover dire quello che Elettra non può dire--parla al posto di Elettra perché Elettra glielo chiede.
- In questo modo Elettra può mantenere la sua rispettabilità sociale di donna.
- E Oreste, allo stesso modo, mantiene la sua rispettabilità e non viola il tabù del matricidio, attribuendo al sogno (quindi alla madre) l'atto linguistico del proclamare "io uccido mia madre".

- Pronunciare la preghiera (per Elettra) e affermare il piano del matricidio (per Oreste) significa poter passare all'azione, ottenendo il supporto degli dei e di Agamennone; possono farlo anche perché il coro compie il lavoro difficile di pronunciare ciò che non può essere pronunciato (il matricidio, la crudeltà della morte di Egisto e Clitemestra).

- Quando alla fine del dramma Oreste si autodenuncia, le posizioni si invertono: il coro vuole mantenere la "faccia positiva", la rispettabilità sociale di Oreste, ora divenuto suo re, e vuole evitare che egli associ se stesso alla parola negativa del matricidio.
- Non a caso Oreste nel confronto con la madre evitava di affermare se stesso come soggetto dell'azione violenta.
- Il coro compie vicariamente gli atti linguistici che i protagonisti non possono compiere, preservando il loro ruolo sociale e cercando di impedire che lo perdano

GRAZIE